Brunella Gasperini

Storia di una ragazza grassa

Racconto

pubblicato nel volume ***Racconti d'amore***
allegato al n.33 di ***Annabella*** del 14/8/82
(pag.14-36)

«Nascerà in gennaio», disse Ornella. Si accese una sigaretta e buttò fuori una breve, noncurante nuvola di fumo. Non sembrava una futura madre che parla del suo futuro figlio. Sembrava un'indossatrice provetta che parla della sua prossima sfilata. Assestò meglio nella poltrona il lungo corpo disinvolto, e accavallò le gambe. Lunghe, agili e disinvolte anche quelle. «Lorenzo, povero caro, è pazzo di gioia».

Spiaccicata nella poltrona di fronte, grassa e sudata, Giovanna si sentiva più che mai simile a una giovane mucca infelice.

Ornella buttò fuori un'altra nuvola. «Io preferirei un maschio; tanto meno impegnativo, trovo. Ma Lorenzo, povero caro, vorrebbe una femmina, perché fosse proprio uguale a me».

Nella testa depressa di Giovanna guizzò la visione di una neonata lunghissima e agilissima, che accavallava le gambe e fumava, emettendo rapidi e disinvolti *uè uè*.

“Sei maligna, Giovanna”, si disse. “Sei *invidiosa*”. I suoi grandi languidi occhi dorati, pieni di timidezza, d'umorismo e di malinconia, presero un'espressione spaventata e supplichevole. “Signore, fa' che non mi succeda”, pregò. “Grassa, goffa, incapace, ma non invidiosa. Per piacere, Signore”.

Non aveva mai invidiato Ornella. L'aveva solo umilmente e accoratamente ammirata, proprio come umilmente e accoratamente aveva amato Berto, fin dall'adolescenza. Non era stata un'adolescenza molto felice. Giovanna era una ragazzina molto timida, molto tranquilla e assolutamente priva di fiducia in se stessa, dato che nessuno le aveva mai dato motivo di averne: non aveva mai conosciuto sua madre, che era morta mettendola al mondo, e suo padre era un uomo abbastanza ricco, abbastanza buono e molto occupato, che le voleva anche bene a modo suo, ma non era mai riuscito a perdonarle del tutto due cose: prima, di aver causato con la propria nascita la morte della bella, giovane, gaia moglie che aveva adorato; poi di essere grassa, lenta e taciturna mentre sua madre era stata snella, impulsiva e vivace. La casa era piena di fotografie della mamma, e Giovanna, quando suo padre era fuori, passava delle ore a guardarle, pregando appassionatamente tra sé: “Signore, fammi dimagrire; Signore, fammi diventare svelta e vivace; Signore, fa' che il papà possa essere orgoglioso di me. Per piacere, Signore”. Invece diventava più grassa, e più mortificata di

esserlo, e di conseguenza sempre più goffa, schiva e taciturna. E suo padre era sempre meno orgoglioso di lei. “Questa ragazza è apatica”, diceva, sfogandosi con le zie, che erano tutte snelle e vivaci anche loro. “Forse sarà per via di tutta quella ciccia che la ricopre, non so, ma non sente niente. Non è mai espansiva, non dice mai niente, sta lì”. E lei diventava sempre meno espansiva, stava sempre più lì. Ma sarebbe andata nel fuoco per suo padre.

D'estate, il papà la mandava da una zia zitella che aveva una villetta su una piccola spiaggia del mar Ligure, e da quando, su quella spiaggia, Giovanna aveva conosciuto Berto, la sua vita era totalmente cambiata. Se in meglio o in peggio, non avrebbe saputo dirlo. Berto era l'unica persona che fosse mai stata veramente gentile con lei; l'unica persona che mostrasse di godere veramente della sua compagnia, così com'era. E questo la riempiva di una lancinante gratitudine, ma anche di lancinanti sofferenze. Perché è terribile, quando si è una ridicola cicciona, amare un ragazzo che non è solo meravigliosamente buono, ma anche meravigliosamente alto e snello. Berto aveva tanta pazienza con lei, passava delle ore a farle compagnia, le aveva presentato tutti i suoi amici e tutte le sue amiche: vivaci e disinvolte ragazzine milanesi, molto diverse da lei che era sempre vissuta in provincia. Specialmente Ornella: Ornella che era sottile, brillante e loquace; Ornella che nuotava come un pesce, correva come una freccia, ballava come una silfide, sempre la prima in ogni gioco, in ogni festa. E sempre vicina a Berto.

«Comunque», stava dicendo adesso Ornella, «maschio o femmina non mi fa differenza. Gli orecchini di brillanti della mia defunta suocera mi spettano in ogni caso».

E adesso nella testa di Giovanna la neonata agilissima e fumatrice si adornava di due orecchini di brillanti grossi come tazze. Giovanna temette di mettersi a ridere stupidamente. “Sto diventando isterica. Signore, per piacere, non isterica”. Ornella continuava a parlare velocemente: maschio, femmina, clinica modello, parto indolore, brillanti e defunte suocere, tutto mescolato. Ecco a che cosa si riduceva, per Ornella, l'attesa di un figlio: quella che per lei, Giovanna, era preghiera e umiltà e affanno e disperazione, da un anno intero. Non era giusto. Non era proprio giusto, ecco. Per Ornella era sempre stato tutto facile, mentre per lei…

La faccia di Ornella e la neonata con gli orecchini, il salottino e le tazze del tè scomparvero, e davanti agli occhi appannati di Giovanna ci fu una

vecchia spiaggia del mar Ligure, e una Giovanna di quattordici anni, grassa, lucida e spelacchiata (non diventava mai nera, ma solo terribilmente spelacchiata), seduta in mare con un'aria circospetta.

«Ma guardatela!», diceva Berto. «Questa ha preso il mare per una bagnarola. Avanti, trepiedi, vieni qui che ti insegno».

Le aveva insegnato anche il giorno prima. Lei aveva ascoltato avidamente i suoi consigli ("Signore, fa' che impari, per piacere"), aveva osservato il movimento delle sue gambe e delle sue braccia, e aveva coscienziosamente tentato di imitarlo, ma appena s'era trovata l'acqua sotto il mento, per qualche ignota ragione si era trasformata in un goffo fagotto starnazzante e stralunato, che sbatteva grasse gambe e grasse braccia dappertutto, ingurgitando ettolitri d'acqua salata.

«Cielo!», diceva Ornella, piegata in due dal ridere. «Sembra una foca col mal di mare».

Erano *tutti* piegati in due dal ridere. E anche lei, quando aveva finito di gorgogliare e di tossire ed era riuscita a capire dove fossero i suoi piedi e dove la sua testa, aveva riso. «*Sono* una foca», aveva detto placidamente. «Col mal di mare». E placidamente con tutta la sua ciccia e la sua voglia di vomitare e di piangere, era tornata in secco. Sempre sorridendo. Ma dopo, a casa! Buttata sul letto, con le braccia intorno al cuscino inzuppato di lacrime, aveva sentito il campanile vicino suonare tante e tante ore crudeli. "Signore, perché mi hai fatto grassa…".

E adesso Berto voleva ricominciare le lezioni. «Su, vieni. Ti tengo su io, non aver paura».

Non aveva paura. A diciassette anni, Berto era il miglior nuotatore della spiaggia, oltre che il ragazzo più forte e più bello del mondo. Per fargli piacere lei si sentiva pronta a traversare l'Atlantico, e anche ad affogare, ma non poteva rendersi di nuovo ridicola di fronte a lui. Questo proprio *non poteva* farlo. «Sto tanto bene così», gli disse, muovendo appena l'acqua intorno ai fianchi.

«Dai, Berto: lasciala perdere e vieni!», chiamava Ornella.

«Vuoi dire che non t'importa di imparare a nuotare?», chiese Berto. «Ci divertiremmo, insieme».

Era buono… Era buono e gentile e aveva pietà di lei, e lei non voleva. Aggrappandosi con le unghie e coi denti al suo sconsolato orgoglio di

cicciona quattordicenne, Giovanna sorrise: «Grazie, Berto», disse. «Ma io mi diverto di più qui, in mezzo ai bambini piccoli. Per me il mare è una bagnarola».

Senza più insistere, Berto si allontanò con Ornella verso il largo, e Giovanna continuò a fare *cif cif* coi bambini. Senza mai alzare la testa.

Il quadro si dissolse e fu sostituito da un altro: una rotonda, un grammofono, e una Giovanna di diciassette anni, sempre grassa, sempre lucida e sempre spelacchiata, seduta in un angolo a raccontare una storia al bambino del barista, intanto che gli altri ballavano. Tra gli altri c'erano anche Berto e Ornella, e ballavano quasi sempre insieme.

«Non vuoi riprovare, Giovanna?», chiese ancora una volta Berto, passandole vicino. «Mi piacerebbe proprio che imparassi».

Anche a lei sarebbe piaciuto. Stare tra le braccia di Berto, sia pure soltanto per ballare, rappresentava il più audace, meraviglioso e crudele di tutti i suoi sogni. E così, il giorno prima ci aveva provato. Si augurava soltanto di riuscire a dimenticarlo presto. Ma i piedi di Berto non se ne sarebbero dimenticati mai. Il sogno audace e meraviglioso s'era tradotto in un macello di pestoni, di sudore, di bofonchiamenti e di panico. Non aveva orecchio, non sentiva il tempo, non sentiva niente: il suo corpo era una massa di gelatina terrorizzata e ogni singola gamba s'era trasformata in un carro armato senza pilota. «Cielo!», gridava Ornella sopra le risate apocalittiche degli altri. «Sembra una paralitica che ha mangiato troppo». Come sempre, lei aveva riso, la sua pigra, placida risata. E come sempre, a casa aveva abbracciato il cuscino e desiderato di essere morta. Grassa, ridicola e morta.

Mai più, per niente al mondo, avrebbe voluto riprovare a ballare con Berto. «No, grazie», gli disse, «Si fa troppa fatica. Si suda troppo. E poi non ci provo nessun gusto. Preferisco raccontare le storie a Baciccin».

Berto ricominciò a ballare con Ornella, e tutti si voltavano a guardarli. Il leggero, duttile corpo di Ornella sembrava fatto apposta per ballare. E per stare tra le braccia di Berto.

Distogliendo lo sguardo, Giovanna ricominciò a raccontare: «E allora il lupo, che era un furbacchione, disse al Gobin-Gobetto…». Persino sull'avida faccetta in ascolto di Baciccin adesso le pareva di vedersi riflessa, così come sentiva di essere: orribilmente grassa, orribilmente goffa, orribilmente

infelice.

Baciccin e la rotonda scomparvero, e un'altra scena si mise a fuoco: una discesa coperta di neve e una Giovanna infagottata in un enorme costume da sci color can-che-scappa, ferma in cima a guardare Ornella e Berto che saettavano giù a zig-zag. Arrivati in fondo si fermarono con un cristiania impressionante.

«Dai, vieni giù!», gridò Ornella, snella e decorativa nel suo attillato costumino azzurro. «Piegati in avanti e giù».

Con una espressione accanita sulla faccia ("Signore, fammi arrivare in fondo, per piacere"), Giovanna si piegò in avanti.

Il Signore la fece arrivare in fondo. Come un barile. Seminando intorno bastoncini, sci, guanti, berretto e terrore.

«La valanga!», gridavano dal basso. «Si salvi chi può!»

Berto riuscì a fermarla. Ma ci vollero quattro persone per rimetterla in piedi, lei e i suoi ottanta chili e tutta la neve che aveva in testa, negli occhi, in bocca e nelle tasche.

«Avanti, torniamo su, trepiedi», disse Berto. «La prossima discesa la farai con me».

Ma, prima di rifare la discesa, bisognava fare la salita. E far andare in salita una valanga non è un'impresa da poco. Ci vollero due persone a tirarla, due a spingerla ("e-hop! e-hop!"), altre due a raccogliere quello che seminava di dietro, e circa mezz'ora di tempo. «Cielo!», trillava Ornella guizzando intorno tra artistiche nuvolette di neve. «Pare un ippopotamo che scala il K2».

«E adesso», disse Berto quando l'ippopotamo esausto fu scodellato in cima al K2, «stammi bene a sentire. Metti gli sci in questo modo, e…»

«No, grazie», disse l'ippopotamo. «Ne ho abbastanza».

«Ma non vuoi imparare? Provaci. Per farmi un piacere, Gio».

Per fargli un piacere lei si sarebbe buttata a capofitto in un burrone. Ma non poteva fare l'ippopotamo davanti a lui. «No, davvero, Berto», disse. «Su e giù, su e giù, chi me lo fa fare? Gli sport invernali non sono fatti per me. Toglietemi questi cosi dai piedi, per piacere. Vado a fare i pupazzi di neve coi ragazzini».

I pupazzi di neve e le sue lacrime ringoiate svanirono per lasciare di nuovo il posto alla vecchia spiaggia, e a una Giovanna di ventun anni seduta

sulla scogliera bassa vicino a Berto che pescava. Era un tramonto d'agosto rosso e lento, ed era la vigilia della partenza di Berto. Non era più uno studente, ormai, faceva l'ingegnere in una piccola industria, e le sue vacanze si riducevano a due misere settimane. Il cuore di Giovanna era gonfio e pesante, per le solite vecchie ragioni e per un'altra recente, incredibile ragione: Ornella si era improvvisamente fidanzata con Lorenzo Rosselli. Essere amata da Berto e preferirgli un tipo anemico e sdolcinato come Lorenzo! “La vita è cattiva”, pensava Giovanna guardando l'ultimo barbaglio di sole che non si decideva a inabissarsi. “La vita è stupida e ingiusta”. Il barbaglio scomparve, e Giovanna si voltò di nuovo a guardare Berto di sottecchi. Aveva un'aria così grave e concentrata… Il cuore di Giovanna si riempì di tenerezza e di dolore. Se avesse almeno potuto consolarlo… Ma una cicciona non può consolare nessuno.

«Giovanna», disse in quel momento Berto, senza voltarsi. Sembrava uno che sta per buttarsi dal settimo piano. «Giovanna, io… Vorresti sposarmi?»

«Spo-sposarti?», esalò Giovanna, in crescendo.

«Non è una brutta parola», disse Berto. «Tanti lo fanno. Anche persone per bene». Cercava di scherzare, ma si capiva che non ne aveva voglia.

«Come deve soffrire!», pensò Giovanna. «Come deve amarla, se per averla perduta pensa di sposare una come me». Era buono, era affezionato, era infelice, ed aveva pietà di lei. Ma questo non bastava per legarsi tutta la vita a una cicciona.

«Io penso», gli disse sottovoce, «che si dovrebbe sposarsi solo per amore».

Berto non rispose subito. Cambiò l'esca alla lenza, e aveva una faccia ancora più triste. «L'amore può venire in seguito», disse infine, sempre senza guardarla.

Lei scosse la testa. «Sai bene di no», disse con dolore.

Berto inghiottì. «Ma non c'è solo l'amore», disse in fretta. «Ci sono altre cose. I bambini, per esempio…»

I bambini. Questa era l'unica cosa che avevano in comune: l'amore per i bambini. Certo lui pensava che essendo così grassa e placida, gliene avrebbe fatti un mucchio. Che romantica proposta di matrimonio. “Signore”, pregò Giovanna, “aiutami a dirgli di no. Per piacere, aiutami, Signore”. Ma non riusciva a parlare.

Allora Berto si voltò e le mise una mano sul braccio. «Ti prego… Staremo bene insieme, vedrai. Io… Ti prego, Gio».

Era lì, bello, grande e meraviglioso, e la pregava di sposarlo. Solo perché le era affezionato, solo perché voleva dei bambini, e perché quella che lui amava sposava un altro… Ma la pregava. “O infine”, le suggerì il suo malinconico umorismo, “amore o non amore ti sposa, no? Cosa pretendi, cicciona?”. Avrebbe potuto stargli sempre vicina… Sentire la sua voce e vedere i suoi cari occhi marrone e forse tenergli la mano quando dormiva, e respirare l'aria che lui respirava, sempre. La tentazione era troppo forte e abbagliante per il suo cuore gonfio e assetato. Non aveva mai avuto tanta voglia di piangere, ma invece sorrise.

«Va bene, Berto», disse. «Avremo un sacco di bambini. Spero che non diventeranno tanto grassi».

Così l'aveva sposato. Da più di un anno. E l'aveva deluso, in tutto.

Berto aveva il diritto di aspettarsi che lei, essendo una grassa ragazza di provincia, fosse una brava massaia, oltre che una madre prolifica. Ma in casa del padre di Giovanna c'era sempre stata una governante bravissima e gelosissima dei mestieri suoi, che non le aveva mai insegnato niente. Neanche a cucinare un uovo. “Signore, fa' che diventi una brava massaia”, pregava Giovanna nei primi tempi di matrimonio. “Signore, per piacere”. Ma l'ansia di essere brava e il terrore di non esserlo rendevano tutto spaventosamente difficile.

«I pavimenti, cara?», diceva Ornella, che intanto si era sposata anche lei e veniva a trovarla circa una volta al mese. «Metti giù la cera con uno straccio, ci passi sopra lo spazzolone, e il pavimento è uno specchio». A Giovanna non veniva mai fuori uno specchio, ma una carta geografica appiccicosa.

«Il bucato, tesoro?», diceva Ornella. «Prendi uno di quegli affarini in polvere che lavano da soli, lo sciogli nell'acqua calda, ci metti dentro le camicie, e ti vengono fuori più bianche del bianco. Lo dicono anche al cinema». Ma con Giovanna quegli affarini in polvere si rifiutavano di lavare da soli: e le camicie di Berto, quando uscivano dalla tinozza, non erano bianche più del bianco, ma striate come zebre.

«Il macellaio non ti serve bene?», diceva Ornella. «E tu tiragli la carne in testa, è semplice». Quando il macellaio le dava degli indefinibili grovigli di nervi, grasso e polpa itterica, Giovanna diceva timidamente: «Scusi, non è

un po' mista, forse?» «Mista!», diceva il macellaio, guardandola con profondo e oltraggiato compatimento. «Le do il pezzetto più bello di tutto il mio bue, privandone le mie migliori clienti, e lei dice che è misto! Vada vada che l'ho servita fin troppo bene, cara la mia sposona». «Grazie», diceva la sposona prendendo il groviglio. «Scusi tanto, signore».

«Cucinare, cara?», diceva Ornella. «Prenditi un manuale, no? Di leggere sarai capace, tesoro! O forse no?». Il manuale l'aveva, e leggere sapeva. Ma per qualche ignota ragione, sebbene lei supplicasse ogni volta il manuale, le pentole e il Signore di aiutarla, le sue pietanze non assomigliavano mai alle illustrazioni del libro, ma piuttosto ai risultati di un'esplosione atomica. Berto mangiava lo stesso, e voracemente, ma lei si sentiva la più disastrosa e avvilita moglie della terra.

Berto era buono, e non si lamentava mai. Ma lei vedeva bene che ogni tanto aveva l'aria triste, e si sentiva orribilmente colpevole. “Signore, fammi avere un bambino!”, implorava appena si svegliava, e prima di addormentarsi, e mentre lottava con le pentole e i pavimenti e il bucato, e sempre. “Signore, fammi avere un bambino! Per piacere, Signore”. Niente. Ogni mese andava dall'ostetrico, invano. Berto l'accompagnava e aveva l'aria sempre più triste. “L'ho deluso in tutto”, pensava lei oppressa. “Sono una palla legata al suo piede. Una palla grassa e sterile”. Cercava di non dargli fastidio, di lasciarlo uscire sempre solo, di parlare e muoversi il meno possibile; ma ogni tanto la faccia di Berto le ricordava quella di suo padre quando diceva: “Questa ragazza è apatica. Non sente niente, non dice niente, sta lì”. Lei sarebbe andata mille volte nel fuoco per Berto. Ma non sarebbe servito. Serviva dargli un figlio, e quello non veniva.

«E tu, tesoro?». La voce di Ornella la tirò fuori dai suoi ricordi e dalle sue cupe meditazioni. Sicuro, era qui seduta in salotto, davanti a lei c'era Ornella, e Ornella diceva: «E tu, tesoro? Niente novità? Come mai? Berto voleva uno sterminio di bambini. Cos'è, ha cambiato idea? O c'è qualche cosa che non va, forse?». Soffiò in alto una nuvola di fumo, e in quella nuvoletta parve a Giovanna di veder salire i riposti pensieri di Ornella, scritti in caratteri gotici: “Quel povero Berto”, diceva il fumetto. “Guarda che fine ha fatto, perché io non l'ho voluto. E tu non ti vergogni di aver approfittato di un momento di sconforto, cicciona? Non ti vergogni, foca, paralitica, valanga e ippopotamo? Non sai fare niente di quello che gli piace, non sai

nuotare, non sai ballare, non sai cucinare, non sai fare bambini, non ti vergogni? Non lo vedi che sembri una mucca? E chiedo scusa alle mucche. Quelle, almeno, sanno fare i vitelli".

Il fumetto si disperse e Giovanna sentì che dentro di lei stava succedendo qualcosa. Anni di umiliazioni e di patemi, anni di solitudine e di lacrime ringoiate stavano venendo su dentro di lei, schiumando e fermentando. Venivano su, su, su… e il tappo stava per saltare. "Signore, ferma il tappo!", pregò atterrita. "Signore, fermalo, per piacere!". E mentre lo pensava, il tappo era già saltato, e lei sentiva la propria voce, squillante, disinvolta, assolutamente irriconoscibile, che diceva: «Anzi, va tutto meravigliosamente! Berto è così caro e appassionato e pieno di premure… Andiamo sempre a ballare, non te l'ho detto? Però mangiamo sempre a casa perché Berto dice che in nessun ristorante sanno cucinare bene come me. E aspetto anch'io un bambino, naturalmente! Non te l'ho detto? Nascerà prima del tuo». Attraverso una specie di pazza nebbiolina vedeva la faccia sbalordita di Ornella, e non poteva più fermarsi. Come un fiume quando si rompe una diga. «Anch'io preferirei un maschio, ma Berto dice che preferisce una bambina perché possa assomigliarmi come una goccia di acqua in tutto, e io dico…». E avanti, come l'alluvione del Polesine. Lei che era timida e schiva e stava sempre zitta. Parlò ininterrottamente per un quarto d'ora; come avrebbero chiamato il maschio, e come avrebbero chiamato la femmina, e la culla col carillon che avrebbero preso, e quello che diceva l'ostetrico, e quello che diceva lei; e le voglie che aveva, e forse sarebbero stati due gemelli, e allora…

Appena si interruppe per rifiatare, Ornella si congedò. Tutta sorrisi, complimenti e «che bellezza, tesoro», ma con le narici che tremavano dal dispetto.

Appena la porta si fu chiusa alle sue spalle, il fiume in piena rientrò negli argini, e Giovanna rientrò in se stessa, all'esaltazione e alla falsa euforia subentrò un agghiacciato sbalordimento. "Sono impazzita. Anche pazza dovevo diventare, adesso". Si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte ai vetri, cercando di non piangere. Doveva preparare il pranzo, altro che piangere. Tra poco Berto sarebbe tornato e… Eccolo là! Era sceso in quel momento dal tram, e adesso stava traversando il piazzale verso casa. Proprio mentre Ornella, uscendo, lo traversava in senso inverso. «Oh, no!», gemette

Giovanna, chiudendo gli occhi.

Quando li riaprì, Ornella e Berto s'erano già visti e salutati, e lui la stava accompagnando dall'altra parte della piazza, verso il posteggio dei tassì. E adesso Ornella glielo avrebbe detto. Giovanna tornò a chiudere gli occhi, stringendoli forte. “Signore! Fa' che non glielo dica. Per piacere!”

Il fatto era che gli aveva chiesto troppi piaceri, al Signore. Per piacere fammi dimagrire; per piacere, fammi stare a galla; per piacere, fammi sentire il tempo; per piacere, fammi riuscire l'arrosto; per piacere, fammi avere un bambino; per piacere, ferma il tappo… Troppi piaceri. Non sapeva più dove mettere le mani, povero Signore. E lei cos'era, per meritare tanti piaceri? Niente. Solo una goffa, inutile grassona, che adesso era anche invidiosa e pazza e inventava bambini. Che cos'avrebbe detto Berto? Sarebbe tornato tutto contento e lei avrebbe dovuto dirgli…

La pasta era quasi cotta, e lei stava miseramente affettando un arrosto bruciacchiato e caparbio, quando Berto rientrò, e venne a fermarsi sulla soglia della cucina. Aveva un enorme mazzo di rose in mano.

Oh, Dio, le rose! Le rose per il bambino inventato: il Signore le aveva negato l'ultimo piacere. Giovanna rimase muta e ferma, col trinciante in mano, e fu lui a venirle vicino. Posò le rose e la prese tra le braccia.

«Cara», disse sottovoce, schiacciandole la guancia sui capelli. «Io… io ti sono tanto riconoscente, cara».

La sua calda, tenera voce le strizzò il cuore come un grosso limone dolorante. «Non dirmi cara!», disse disperata. «Non è vero niente».

«Non è vero cosa?», chiese Berto dopo un momento.

«Il bambino! Non è vero che lo aspetto, come ti ha detto Ornella. L'ho inventato. Ornella ne aspetta uno davvero, e allora io… io l'ho inventato».

«Bambino…», mormorò Berto come se non capisse niente. «Inventato… perché?».

«Non lo so perché! Sì, lo so! Ero invidiosa del bambino di Ornella, ecco perché. Invidiosa…».

Lentamente, Berto lasciò ricadere le braccia, e Giovanna tornò ad affettare ciecamente l'arrosto. In silenzio Berto prese le rose e andò a cercare un vaso. In silenzio mise l'acqua dentro il vaso e le rose dentro l'acqua. In silenzio andò a portarle in salotto e tornò in cucina. Lei stava rimestando tragicamente nella pentola della minestra.

«Giovanna», disse la voce di Berto, calma e triste, «Giovanna, non sei proprio felice con me? Dico, anche senza bambini?».

Lei alzò gli occhi dorati, colmi di adorazione e di avvilimento. Non capiva il senso della domanda. Capiva soltanto che Berto non era in collera: era solo triste, e questo era molto peggio.

«Oh, Berto, ti prego, arrabbiati», supplicò. «Lo so che ti ho deluso in tutto. Arrabbiati, picchiami, mandami via, ma non essere triste, per piacere! Non posso sopportarlo!». Le tremava tutta la faccia.

Ci fu un breve, rarefatto silenzio. Lentamente, trattenendo il respiro, Berto le si avvicinò, e lei riprese a girare il mestolo. Non poteva guardarlo.

«Lascia stare quella pentola!», disse Berto. Adesso sembrava arrabbiato. «E guardami, accidenti a te!». Era arrabbiato.

Lei ne provò una specie di aspro, crudele sollievo. «Lo so che sono un macello!», gridò buttando via il mestolo. «Lo so che sono un fallimento. Non so fare niente di quello che ti piace, non so nuotare, non so ballare, non so sciare, non so cucinare e non so neanche darti dei bambini! Sono solo una mucca! Una stupida mucca che non sa fare i vitelli».

E allora accadde una cosa spaventosa: Berto scoppiò a ridere. Fragorosamente, giocondamente, come se non riuscisse più a tenersi. «Oh Dio, che scema», diceva soffocato. «Oh Dio, Dio, Dio, che scema!».

Aveva sopportato tante risate in vita sua, Giovanna. Ma questa no. Questa la buttò giù a singhiozzare sul tavolo di cucina, con le braccia distese, come una grossa bambina disperata. «Lo so che sono scema! Lo so che sono ridicola! Qualsiasi cosa faccia, sono e sarò sempre ridicola! Una grassa e ridicola mucca».

«Adesso basta!», disse Berto, Non rideva più. La prese per una spalla e la scosse forte. «Guai a te se lo dici ancora. Guai a te se dici ancora mucca alla mia ragazza».

«La tua rag… quale?», balbettò lei rialzandosi.

«Questa», lui disse. La prese tra le braccia e la strinse contro di sé, con la sua ciccia e le sue lacrime, come se volesse stritolarla. «Questa qui. Non ne ho mai avute altre, credo».

«Non… E Ornella?», lei chiese stupidamente,

«Per amor del cielo!», disse Berto inorridito. «Ornella! Chi ti ha detto che mi piaceva Ornella?».

«N-non so. N-non le volevi bene?».

«Se le volevo bene la sposavo, no?», disse Berto. «Visto che non aspettava altro. Ma io volevo bene a te, accidenti. E lei lo sapeva. Volevo bene a te, dannato trepiedi, e cercavo in ogni modo di fartelo capire, ma tu niente. Sembrava che te ne infischiassi. Non eri mai affettuosa, non dicevi niente, stavi lì. Avevo un'orribile paura che non mi volessi. Per questo ho tirato in ballo i bambini, e l'amore che sarebbe venuto in seguito: il tuo amore. Il mio c'era già e l'avevi davanti al naso da qualcosa come dieci anni. Ma tu niente. Tu giocavi coi ragazzini».

«Ero tanto grassa», lei disse, con le labbra che tremavano. «Ero tanto ridicola…».

Lui le prese la faccia tra le mani per guardarla. «Ridicola!», disse. «Perché sei timida e quieta e dolce, perché hai questi occhi da cerbiatta, e questo sorriso che mi scioglie il cuore ogni volta che lo vedo? È questo che chiami ridicolo? Ti sembra che io rida?».

No, non rideva. E nei suoi occhi marrone, molto lucidi e gravi, lei si vide per la prima volta qual era. Grassa e dolce e amata.

«Credo… credo che dovrei sedermi», disse.

Sempre tenendola tra le braccia, lui la guidò in salotto e sedette in poltrona. Sempre tenendola tra le braccia. «Sai», disse, «Ornella non mi ha mica detto niente. Non lo sai com'è fatta? Aveva troppo da fare a parlarmi del suo, di bambino, per parlarmi del tuo».

«E le rose?», chiese Giovanna. Erano lì sul tavolo del salotto, gialle, profumate e trionfanti. «E la… e la riconoscenza?»

«È difficile da spiegare», Berto disse. «Ma dopo essere stato cinque minuti con Ornella e la sua parlantina e le sue cliniche e il povero caro Lorenzo e i brillanti della defunta suocera, ho sentito il bisogno di portarti delle rose. Non so perché. Credo per chiederti scusa per i bambini che ti avevo promesso e che non venivano, e per tutti i bucati che fai e gli arrosti che cuoci e i pavimenti che pulisci, mentre quella là che non vale un'unghia di te ha due cameriere e una cuoca. Grrrr! L'avrei strozzata. E poi… E poi grazie, volevo dirti: grazie per avermi sposato, grazie per essere quella che sei». Le schiacciò la faccia contro la spalla e concluse sottovoce: «Il mio piccolo, grasso, caro trepiedi».

Lei chiuse gli occhi. Il Signore le aveva negato tutti quei piaceri per

concederle questo, unico e meraviglioso. Grazie, Signore. Non le riuscì di dir niente. Poi sentì le labbra di Berto sulle ciglia bagnate, sulla guancia, sulla bocca, e tutto quanto, i ricordi e gli affanni e il passato e il presente e il futuro, tutto quanto si confuse nella sua testa come una girandola luminosa: e fu come se in quel dolce, stordito minuto lei vivesse tutti in una volta i tanti e tanti minuti, giorni e anni felici che non aveva goduto. Dieci anni in un minuto sono tanti. Per forza le tremavano le ginocchia in quel modo.

Più tardi, stesa nel buio vicino a Berto a contemplare la sua nuova, incantata felicità, pensava che un giorno forse avrebbe avuto una bambina e che forse sarebbe stata molto grassa ed avrebbe avuto il complesso ed avrebbe chiesto un mucchio di piaceri al Signore, e allora lei le avrebbe raccontato la sua storia, così buffa e triste e bella. La storia di una ragazza grassa, timida e amata. Grazie, Signore.